

The background of the entire cover is a collage of US dollar bills, including \$100 and \$20 bills, arranged in a way that creates a sense of depth and texture. The bills are slightly out of focus, with some parts appearing more prominent than others.

Lucio Picci

Gli economisti hanno fatto anche cose buone

Economia, potere e altri
modi di capire il mondo

orizzonti
FrancoAngeli 

orizzonti

FrancoAngeli 

Capire il presente
per immaginare il futuro

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi
nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere
via e-mail le segnalazioni delle novità.

Lucio Picci

Gli economisti hanno fatto anche cose buone

Economia, potere e altri modi di capire il mondo

orizzonti
FrancoAngeli 

Grafica di copertina: Roberto Mattiucci

Isbn: 9788835198789

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

I link attivi presenti nel volume sono forniti dall'autore. L'editore non si assume alcuna responsabilità sui link ivi contenuti che rimandano a siti non appartenenti a FrancoAngeli.

Indice

Prefazione	pag.	7
1. Introduzione	»	9
2. Dalla storia economica all'economia	»	15
3. Economia, ideologia e potere	»	43
4. Apriscatole e modelli	»	59
5. Causalità, complotti e realtà	»	71
6. Produzione, innovazione e potere	»	83
7. Dati e statistiche: che farne, e ci si può fidare?	»	105
8. Prezzi, inflazione, e un biglietto aereo per l'Etiopia	»	127
Conclusioni	»	141
Ringraziamenti	»	145
Note	»	147
Bibliografia	»	153

Prefazione

Per capire l'economia è necessario porre al centro il potere e adottare un metodo che non sia solo da economista, ma superi i confini disciplinari. Questo il punto di partenza per analizzare problemi economici oggi di grande rilevanza. Cosa sia il potere lo vedremo, ma qui segnalo una sua caratteristica importante. È un fenomeno multiforme che talvolta si manifesta con nettezza e anche con brutalità, ma che spesso passa quasi inosservato, pur essendo pervasivo. E il potere non si esercita soltanto nelle decisioni. Si esercita anche nella costruzione delle categorie con cui interpretiamo il mondo, delle regole entro cui esso funziona e, quindi, nel definire ciò che ci appare naturale, inevitabile o al contrario impensabile. Avere potere significa influenzare la costruzione della realtà.

Gli economisti hanno sottovalutato il potere e per questo li critico, ma in modo costruttivo, e non certo affermando che tutto ciò che hanno fatto sia da buttare. Anzi, sostengo il contrario, come suggerisce il titolo, che scherza parafrasando un cliché utilizzato talvolta per giustificare il regime fascista e Mussolini. Che abbiano fatto anche cose buone è vero, ma è ovvio, perché perfino il regime più odioso impiega le risorse di cui dispone anche per fare del bene, mantenendo così una dose di indispensabile consenso. Io, invece, sostengo che gli economisti hanno fatto cose buone anche in un senso meno ovvio, sviluppando strumenti utili per capire il mondo.

La menzione del fascismo italiano e delle sue tragedie forse suggerirebbe di non scherzare, ma spero che il titolo serva da invito a una leggerezza d'animo, a mantenere la mente aperta e ad accettare l'irriverenza. E se infastidirà qualche economista

abituato a prendersi sul serio, così sia. A questo riguardo, chiarisco doverosamente che anch'io sono un economista, almeno per formazione e carriera accademica. Col tempo, però, ho ritenuto necessario prestare attenzione a punti di vista diversi, e per un ultimo affondo potrei forse definirmi un economista pentito. Le pagine che seguono non sono scritte da un estraneo alla disciplina, ma neppure più interamente dall'interno. Sono scritte dal confine, che è un bel luogo per mettere in dialogo prospettive diverse, e per sollevare una domanda più generale: se e in quale misura l'idea stessa di confine disciplinare debba essere superata. Una domanda che riguarda non solo l'economia, ma anche il destino, oggi incerto, della modernità.

È con questo spirito che propongo le pagine che seguono.

1.

Introduzione

Il film *La grande scommessa*, del 2015, racconta la fase iniziale di quel che sarebbe passato alla storia come la grande crisi del 2007-2009. Michael Burry, interpretato dall'attore Christian Bale, è un investitore che va controcorrente. È tra i pochi a vedere dei segnali di pericolo nel mercato immobiliare, legati alla diffusione di strumenti finanziari molto sofisticati che occultano i rischi sottostanti. Considerando che molti proprietari di casa potrebbero incontrare difficoltà per onorare le rate del mutuo, decide di acquistare dei prodotti finanziari che funzionano come un contratto di assicurazione e pagano in caso i titoli immobiliari crollino. E quando questo accade, si arricchisce. Nel film troviamo alcuni degli ingredienti archetipici del cinema di Hollywood. C'è un protagonista che va contro tutti e si oppone a un sistema (il mercato finanziario e il consenso conformista che vi regna) e, mostrando indipendenza e abilità, alla fine trionfa. Al centro della storia c'è il denaro, inteso come misura del successo.

Negli Stati Uniti, la crisi del mercato immobiliare iniziò a manifestarsi nel febbraio del 2007, quando alcune società finanziarie specializzate in prestiti ipotecari dichiararono bancarotta. Circoscritta all'inizio a quel mercato particolare, la crisi proseguì nei mesi seguenti, si propagò ad altri mercati finanziari, incluso il sistema bancario, e l'anno seguente divenne generalizzata e mondiale. Nei tre decenni precedenti, in gran parte del mondo, si era assistito a un'ondata di liberalizzazioni di mercati e di privatizzazione di imprese. Si trattò di cambiamenti

che gli economisti avevano ispirato, sostenendo che la concorrenza è salutare e che la proprietà pubblica delle imprese porta a inefficienze, quando non a corruzione. La crisi e il collasso delle economie dei Paesi socialisti sembravano dar loro ragione, e nei primi anni Novanta molti economisti avevano contribuito a riforme radicali in quei Paesi in via di transizione, anche in qualità di consulenti per i governi coinvolti o per organizzazioni internazionali come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale.

I fallimenti di quelle politiche, che nella Federazione Russa contribuirono a un crollo della produzione e a indicibili sofferenze umane, guadagnarono critiche agli economisti, accusati di scarsa considerazione per la situazione concreta dei Paesi ai quali proponevano le loro ricette. In quegli anni segnati dal trionfo su scala planetaria del capitalismo e dei mercati, tali critiche passarono sotto relativo silenzio. Fu con il nuovo millennio che si gettarono le basi per un clima diverso, meno trionfalistico e più riflessivo. In numerosi Paesi si manifestarono dei movimenti critici verso la globalizzazione, che trovarono un simbolo nelle proteste in occasione della Conferenza ministeriale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio a Seattle, negli Stati Uniti, alla fine del 1999. Questi movimenti si alimentarono dalla percezione che la globalizzazione dei mercati avesse avuto non solo vincitori, ma anche molti sconfitti, e che avesse contribuito a una crescita delle disuguaglianze. Gli attentati dell'11 settembre 2001 aprirono poi una fase nuova e complessa, che ha visto stabilirsi una perdurante atmosfera di inquietudine e di incertezza, ben lontana da quel clima irreflessivamente ottimistico che, solo pochi anni prima, un celebre saggio aveva definito «fine della storia».¹

Fu questo il contesto in cui si registrò la grande crisi del 2007-2009, che solo pochi economisti prevedero, e nessuno tra quanti avevano visibilità nel dibattito pubblico. Vent'anni dopo, gli economisti non hanno recuperato l'aura di un tempo e non si stagliano più come una sorta di classe braminica in grado di spiegare i misteri di quanto di più importante c'è in una società capitalistica: il capitale, il denaro. Non sono più visti come la *crème* tra gli studiosi della società, gli unici scienziati

sociali, del resto, a meritarsi ogni anno uno dei premi Nobel.² Ora gli economisti occupano un posto indistinto, insieme ad altre categorie meno blasonate, come i politologi e i sociologi. Il pubblico ancora li ascolta, ma con maggiore distacco, e le loro voci rischiano di confondersi con quelle di interpreti improvvisati quando non di autentici ciarlatani.

Sic transit gloria mundi, si dirà, e potrebbe persino gioire chi verso gli economisti ha provato antipatia per via di una loro sicumera talvolta sconfinante in tracotanza. Si deve anche riconoscere, però, che il problema di interpretare l'economia ovviamente permane, e vi sarà sempre un ampio pubblico desideroso di capire. Tra specialisti e pubblico è necessario un nuovo intendimento, al quale in queste pagine si desidera contribuire.

La sfera economica

Lo studio dell'economia prende le mosse da una tesi implicita: esiste un ambito dell'agire umano, che riguarda i mercati, la produzione, il lavoro, che può essere studiato come sfera autonoma e con strumenti di analisi appropriati e almeno in parte dedicati. Questa idea appare quasi scontata, ma fenomeni che oggi consideriamo di ordine economico un tempo apparivano incastrati all'interno di relazioni sociali più ampie. Solo recentemente, in senso storico, si è arrivati a concepire l'economia come qualcosa di distinto e si è affermata l'idea di una sfera economica concettualmente separabile da altri ambiti sociali. Si tratta di sviluppi che possiamo collocare attorno alla seconda metà del Settecento, e convenzionalmente in un anno preciso: il 1776, quando Adam Smith, filosofo ed economista scozzese, pubblicò la sua opera più famosa, *La ricchezza delle nazioni*.³ A oggi, la consideriamo l'atto di nascita dell'economia moderna. Più in generale, questo sviluppo intellettuale si colloca nei processi di modernizzazione allora in corso, caratterizzati anche da fenomeni di separazione concettuale, visibili del resto nelle grandi imprese classificatorie dell'illuminismo, come l'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert. Non solo lo studio dell'economia, dunque, ma anche la tendenza a distinguere e catalogare sono il prodotto della storia degli ultimi secoli e dei processi di modernizzazione che l'hanno attraversata.

L'idea stessa di studiare l'economia come ambito tematico distinto, quindi, è storicamente situata, e così lo sono i modi concreti in cui questo studio si è sviluppato. È fuorviante pensare all'economia come a un insieme di "leggi", analoghe a quelle della fisica, che l'intelletto umano è chiamato a scoprire. L'economia non emerge come disvelamento di una realtà preesistente ed eterna, che solo da Adam Smith in poi – non si capisce bene perché – all'umanità è sorto il ghiribizzo di mettersi a studiare. Lo sviluppo dell'economia come disciplina di ricerca autonoma è, invece, una costruzione concettuale che risponde a specifiche esigenze della modernità.

Ma è davvero autonoma l'economia? E, più in generale, ci troviamo oggi ancora all'interno dell'ambito storico attraversato da quei fenomeni di modernizzazione che hanno prodotto la separazione tra sfere concettuali distinte?

Consideriamo anzitutto la prima domanda: se ha senso intendere l'economia come un ambito autonomo. La risposta è: dipende. Per chiarire, immaginiamo di vedere per strada una persona che corre verso un'anziana signora. Le punta contro una pistola e le ruba la borsetta con dentro la pensione appena ritirata: mille euro. Tecnicamente, abbiamo assistito a un trasferimento di denaro, ma nessuno di noi penserebbe di chiamare un economista per interpretare la scena. Sarebbero piuttosto utili un esperto di armi da fuoco (per spiegarci la minaccia della pistola) o uno studioso dei rapporti di potere (dato lo squilibrio evidente tra ladro armato e vittima indifesa).

Questo esempio mostra che l'analisi economica, intesa come studio di una sfera autonoma, in certi casi è di scarsa rilevanza. Ciò non significa che, anche in questo caso, l'economista non possa essere utile. Potrebbe osservare, per esempio, che la signora avrebbe speso ogni centesimo della sua pensione, mentre il ladro, se già benestante, probabilmente risparmierebbe una parte del bottino. L'osservazione diventa però interessante soltanto se la rapina non è un episodio isolato, ma parte di un fenomeno diffuso. Migliaia di rapine di quel tipo equivarrebbero, infatti, a un trasferimento da persone povere, che spendono tutto il reddito, a persone relativamente più ricche, che ne spendono solo una parte. A livello macroeconomico, si ri-

durrebbe il consumo complessivo e, pregiudicate le vendite delle imprese, forse aumenterebbe la disoccupazione.

In questo caso l'analisi economica torna non solo utile, ma necessaria: né l'esperto di armi da fuoco, né il politologo, che se ne intende di potere, sono attrezzati per considerare le conseguenze macroeconomiche di una diminuzione dei consumi complessivi. Ma neppure questo basta. Se i ladri diventano sempre più ricchi, possono finanziare attività più o meno legali a favore di esponenti politici che propongono leggi utili ai loro interessi, come la riduzione delle tasse sui redditi più alti, o che sono disposti a chiudere un occhio verso i loro guadagni disonesti.

Ma a questo punto l'analisi economica non basta più. È da qui che prenderemo le mosse.

Il potere e la storia, al centro

Cos'è quindi il potere? In termini generali, è la capacità di influenzare gli altri, spingendoli a fare ciò che vogliamo o a non fare ciò che non vogliamo. Tale capacità può aversi, però, in modi assai diversi, che meritano un'analisi attenta e che consideriamo nel terzo capitolo. Così, quando parliamo di potere, non ci riferiamo tanto a un fenomeno preciso, ma piuttosto a una dimensione, a un tema generale da affrontarsi con strumenti di analisi appropriati.

Si tratta di un tema che gli economisti hanno sottovalutato e come anestetizzato circoscrivendolo a casi particolari, per esempio, nel considerare il "potere di mercato", ovvero la possibilità per le imprese di influenzare il prezzo di quel che vendono. È una mancanza grave, tanto più in tempi come i nostri, che sono ben rappresentati dalla scenetta già vista: un energumeno armato che ruba la borsetta a una signora indifesa.

Nel secondo dopoguerra si era enfatizzato il ruolo delle istituzioni. Con *istituzioni* non intendo soltanto parlamenti, governi o per esempio università, ma più in generale quell'insieme di regole e vincoli che rendono prevedibili le interazioni politiche, economiche e sociali.⁴ In questo senso, anche i mercati e il diritto internazionale sono istituzioni.

Noi europei abbiamo assistito alla costruzione di importanti istituzioni comuni che, con tutti i loro limiti, hanno contribuito

a un quadro di prevedibilità e anche di prosperità, in contrasto con quanto stava accadendo in numerose altre parti del mondo. E forse, peccando di etnocentrismo, questo ci ha portato a ritenere che lo stesso valesse per tutto il mondo. Era un'illusione, e anche allora la logica del "puntare la pistola e rubare la borsetta" era presente, ma era almeno più contenuta. Un indicatore di questo cambiamento è l'andamento dei morti nei conflitti armati, che è cresciuto da una media inferiore ai 15.000 all'anno, nel periodo dal 1989 al 2014, a oltre 100.000 all'anno nel decennio successivo.⁵ Il cinico dirà che il potere assoluto ha sempre governato il mondo e sempre lo governerà. Ma è un errore. Il potere non è mai assoluto: i limiti entro cui può essere esercitato fanno la differenza. Un diritto internazionale rispettato imperfettamente è comunque preferibile a uno ignorato quasi del tutto. Questa differenza può apparire irrilevante solamente a chi osservi il mondo dal salotto di casa, e non da una città sotto le bombe.

Trascurare il tema del potere nello studio dell'economia è un grave errore, tanto più oggi. Ma ve n'è un secondo, altrettanto importante: presentare il sapere economico come se fosse rivolto alla scoperta di leggi eterne e universali. Lo studio dell'economia, invece, è storicamente situato, perché è nella storia che prendono forma i fenomeni e i comportamenti economici, e gli strumenti concettuali impiegati per analizzarli. Per questo, nei prossimi due capitoli ripercorreremo la storia dell'economia moderna, osservando come, dalla rivoluzione industriale fino ai giorni nostri, abbia influenzato le domande che si sono poste gli economisti.

Criticare gli economisti non significa liquidarne il contributo. Al contrario, essi hanno elaborato strumenti interpretativi potenti, che spesso aiutano a comprendere aspetti essenziali di realtà complesse. L'obiettivo di questo libro non è dunque sostituire l'economia con qualcos'altro, ma comprenderla meglio portando al centro una dimensione che troppo spesso è rimasta ai margini: il potere.

2.

Dalla storia economica all'economia

La *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith si apre con la celebre descrizione di una fabbrica di spilli. Un operaio non addestrato e che lavora senza macchine, scrive Smith, «potrebbe forse a malapena, impegnandosi al massimo, fare uno spillo al giorno, e certamente non potrebbe farne venti». Ma, aggiunge, «nel modo in cui ora viene svolta, non soltanto questa attività è un lavoro specializzato, ma è divisa in molti rami, la maggior parte dei quali parimenti specializzati». Grazie alla divisione del lavoro e alla specializzazione delle diverse fasi, la produttività di ciascun operaio arrivava così a ben 4800 spilli al giorno.⁶ Smith scriveva in anni di profonde trasformazioni, caratterizzati, tra l'altro, da una crescente specializzazione del lavoro e da un uso sempre più esteso delle macchine (o, se si preferisce, del capitale). Egli descriveva quindi un fenomeno che attirava l'attenzione e lo metteva in relazione con un altro, anche lui evidente in quegli anni: l'incremento della produttività del lavoro.

Erano anche anni di estensione del commercio. Più avanti nel libro, Smith osserva con perspicacia che «è la capacità di scambiare che determina la divisione del lavoro», e che «la misura di questa divisione è sempre necessariamente limitata [...] dall'estensione del mercato». Segue una precisazione: «quando il mercato è assai ristretto, nessuno può essere invogliato a dedicarsi interamente a una occupazione, stante l'impossibilità di scambiare tutta l'eccedenza del prodotto del proprio lavoro

[...]». Smith descrive fenomeni salienti della sua epoca – divisione del lavoro, produttività, ampiezza del mercato – e propone una teoria per interpretarli congiuntamente.

L'esempio mostra una caratteristica importante della scienza economica: gli economisti cercano di spiegare i fenomeni che osservano e che considerano rilevanti. In questo, apparentemente, non si differenziano dagli altri scienziati: si racconta che Isaac Newton iniziò a riflettere sulla gravità osservando cadere una mela. Le mele però sono cadute e cadranno sempre nello stesso modo, e invece le caratteristiche dei fenomeni economici, oltre che la loro rilevanza, dipendono dal tempo storico. È per questo che diciamo che lo studio dell'economia è *storizzato*. Questo non significa negare che gli economisti possano formulare generalizzazioni o individuare regolarità empiriche. Significa, piuttosto, che le loro risposte nascono da problemi storicamente determinati e vanno applicate tenendo conto delle condizioni concrete, storiche, entro cui quei problemi si presentano.

Un buon punto di partenza per comprendere il pensiero degli economisti è proprio la storia, che è il motore dei loro interessi. E così noi procederemo, considerando i tempi dall'epoca di Adam Smith fino a oggi. Osservando quali temi hanno attirato l'attenzione degli economisti e motivato le loro analisi, costruiremo una base concreta per le nostre riflessioni.

La rivoluzione industriale

Verso la fine del XVIII secolo in Inghilterra iniziò un processo di sviluppo economico impetuoso. Cambiò la produzione, che divenne sempre più assistita dalle macchine e caratterizzata da una maggiore divisione del lavoro. L'innovazione tecnologica conobbe un'accelerazione straordinaria, che trasformò settori come il tessile e la metallurgia. Apparvero nuovi prodotti, come la macchina a vapore, che iniziò a diffondersi negli ultimi decenni del Settecento. La capacità di generare forza motrice, per azionare macchine di vario tipo, assunse un ruolo centrale. Se si «scatenò Prometeo», per citare il titolo di un celebre libro dello storico economico David Landes,⁷ fu per una serie di fe-

nomeni complessi e interconnessi, che economisti e storici economici hanno tentato di comprendere e interpretare.

Le trasformazioni furono il risultato di una fitta rete di cause ed effetti. Per esempio, la nuova disponibilità di forza motrice favorì l'emergere della fabbrica come forma centralizzata della produzione, e la concentrazione di lavoratori nello stesso luogo contribuì alla formazione di una coscienza di interessi condivisi e, con essa, di una soggettività politica. Se oggi quest'ultima è più fragile, è anche perché le forme contemporanee del lavoro tendono a separare i lavoratori.

La rivoluzione industriale solleva numerosi problemi interpretativi. Si è detto del ruolo crescente del capitale (delle macchine: tornerò sulla questione terminologica) e della divisione del lavoro. Tuttavia, esempi di produzione su larga scala esistevano già. Nel Medioevo, all'Arsenale di Venezia la costruzione navale era organizzata con una notevole divisione del lavoro, componenti standardizzati e una sorta di catena di montaggio.⁸ Fu però con la rivoluzione industriale che la grande fabbrica divenne una forma tipica della produzione.

Prima della rivoluzione industriale non si era mai registrato un periodo di crescita economica così pronunciata e persistente. Esisteva certamente la consapevolezza che si potessero verificare variazioni della prosperità, ma non l'idea di una crescita sostenuta nel corso di decenni o persino secoli. Così, il concetto stesso di crescita economica si è affermato con la rivoluzione industriale, e gli economisti hanno dedicato molti sforzi per comprenderla, anche nella speranza di individuarne gli ingredienti, che purtroppo sono difficili da ottenere. Per esempio, affermare – come spesso si fa – che per crescere sono necessarie delle istituzioni di buona qualità non aiuta molto a capire come tale qualità possa essere concretamente migliorata in un dato caso. Lo studio dello sviluppo economico fornisce un buon esempio sia della storicizzazione degli interessi degli economisti, sia di come essi si pongano obiettivi sia *positivi* (capire il mondo) sia *normativi* (proporre delle politiche volte a raggiungere un obiettivo dichiarato).

Gradualmente, si iniziò anche a riconoscere l'esistenza di un *ciclo economico*: fasi di espansione alternate a fasi di crisi. Oggi

questo fenomeno è dato per scontato, ma si deve anche considerare che, in assenza di statistiche e di tecnologie di comunicazione moderne, chi osservava lo stato dell'economia localmente non aveva una visione d'insieme della situazione economica generale. Solo a metà Ottocento iniziò a emergere l'idea che prosperità e crisi si succedessero con una certa regolarità, e che forse fossero collegate tra loro.

Quest'ultima possibilità, che il ciclo fosse endogeno, ovvero governato da una logica tutta interna al sistema economico, faticò ad affermarsi. In una prima fase si ebbero, infatti, diversi tentativi di individuare cause esterne. Per esempio, ancora nel 1921, Henry Ludwell Moore, professore alla Columbia University, scrisse nel prestigioso *Quarterly Journal of Economics* che la causa probabile di un ciclo di otto anni da lui individuato nei dati era da ricercarsi in una periodicità di pari durata nell'orbita del pianeta Venere in rapporto alla Terra. Questo, a suo avviso, alterando la radiazione solare, influenzava la produzione agricola.⁹ Si trattava di un'ipotesi peregrina verso la quale sarebbe sbagliato sorridere: nel tentare di spiegare un tale fenomeno emergente, un criterio di parsimonia suggeriva innanzitutto di ricercare una causa esterna. Da quei primi passi sarebbe nato un vasto filone di analisi teorica e statistica (o più precisamente, econometrica) del ciclo economico. Ed è questo un esempio del contributo più generale che gli economisti hanno fornito alla produzione di dati e allo sviluppo di tecniche per analizzarli – temi che considereremo e che rientrano a pieno titolo tra le cose buone che hanno fatto.

La rivoluzione industriale è anche un esempio emblematico del fatto che l'economista, da solo, non basta per comprendere fenomeni sociali tanto complessi e di vasta portata. In particolare, le trasformazioni di quell'epoca comportarono costi sociali enormi. La povertà estrema è rimasta simboleggiata in una sola frase, la domanda di un bambino orfano e affamato, l'Oliver Twist di Charles Dickens: «*Please, Sir, I want some more*». Non meno significative, ma nel campo dell'attivismo politico, furono le analisi di due tedeschi emigrati in Inghilterra, che colsero con grande forza il carattere conflittuale dei rapporti sociali che accompagnarono l'industrializzazione:

Masse di operai addensate nelle fabbriche vengono organizzate militarmente. E vengono poste, come soldati semplici dell'industria, sotto la sorveglianza di una completa gerarchia di sottufficiali e ufficiali. Gli operai non sono soltanto servi della classe dei borghesi, ma vengono asserviti giorno per giorno, ora per ora dalla macchina, dal sorvegliante, e soprattutto dal singolo borghese fabbricante in persona. Questo dispotismo è tanto più meschino, odioso ed esasperante, quanto più apertamente esso proclama come fine ultimo il guadagno.

Gli autori sono Karl Marx e Friedrich Engels, e la citazione è tratta da uno dei documenti politici più significativi mai scritti: il *Manifesto del Partito Comunista*.¹⁰

I diversi modi dell'industrializzazione

Si dice che si può vincere una battaglia e perdere la guerra, ma all'Italia nel 1866 accadde l'opposto. Si persero le battaglie più importanti, ma l'Italia era alleata della Prussia di Bismarck, che se la cavò molto meglio e, in quel che ricordiamo come Terza guerra di indipendenza, divennero italiani il Veneto, parte del Friuli, e Mantova. Era stata particolarmente significativa la sconfitta nelle acque di Lissa, contro una flotta austro-ungarica numericamente inferiore. Da parte italiana vi erano stati errori gravi nella conduzione della battaglia, ma, soprattutto, era risaltata l'inadeguatezza delle navi, tecnologicamente superate, in quell'epoca in cui si stavano affermando le corazze in ferro e i motori a vapore.

Era l'economia italiana nel suo complesso a essere arretrata. Consideriamo la Tabella 1, che mostra alcune informazioni che utilizzeremo anche più avanti. All'indomani dell'Unità, l'Italia era un Paese povero, con un reddito pro capite annuo che era di poco superiore ai 2000 euro se espressi in moneta attuale. Serve una precisazione su un tema che approfondiremo in un prossimo capitolo. Il confronto di variabili economiche nel tempo richiede prudenza. Qui ci limitiamo ad accogliere un messaggio generale: il reddito pro capite era meno di un decimo rispetto al dato attuale. Sempre all'indomani dell'Unità, su dieci italiani dediti a una qualche attività produttiva, circa sette erano

impiegati in agricoltura, e meno di due in attività industriali. Questa situazione cambiò molto lentamente: quarant’anni dopo, col nuovo secolo, ancora la percentuale di occupazione nell’agricoltura era superiore al 60%, e la percentuale degli occupati nell’industria era aumentata solo di poco.

Tabella 1 – Popolazione, reddito e settore di occupazione. Italia.

Anno	Popolazione (milioni)	Reddito pro capite (migliaia)	Percentuale della popolazione attiva per settore		
			Agricoltura	Industria	Altro (servizi)
1861	26,33	2,13	69,7	18,1	12,2
1901	33,74	2,77	61,7	22,3	16,0
1921	37,49	3,06	55,7	24,8	19,5
1936	42,59	3,73	49,4	27,3	23,3
1951	47,29	5,07	42,2	32,1	25,7
1961	50,37	8,75	29,0	40,4	30,6
1971	53,96	14,29	17,2	44,3	38,4
1981	56,48	18,96	11,1	39,5	49,4
1991	56,74	23,72	7,6	35,6	56,7
2001	56,96	27,79	5,5	33,5	61,0
2011	59,36	27,18	5,5	27,1	67,4
2024	58,95	29,23	3,4	26,7	69,9

Note. Reddito (prodotto interno lordo) pro capite a prezzi costanti del 2010, riferito ai confini attuali; Popolazione riferita ai confini attuali. Fonte: tavole statistiche in Baffigi, 2015, per gli anni sino al 2011; per il 2024, dati Istat. Percentuale della popolazione attiva per settore: Istat, 2011 (tav. 10.3) per gli anni sino al 2011; per il 2024: elaborazione su dati Istat, 2025a.

Il confronto internazionale è istruttivo: mentre in Italia oltre sei occupati su dieci lavoravano ancora nei campi, nel Regno Unito la trasformazione industriale era ormai compiuta e l’agricoltura impiegava meno di un lavoratore su dieci; Francia e Germania occupavano una posizione intermedia. L’economia italiana era scarsamente produttiva rispetto ai Paesi più avan-